

AL CENTRO

MONTAGNA

di Elisa Chiari
foto di Marco Bianchi

IL CIELO CON

LE CIME PIÙ ALTE E
DIFFICILI, SOPRATTUTTO
I CELEBRI 8.000 HIMALAYANI,
SONO SEMPRE AMMANTATE
DI FASCINO E MISTERO,
COME IMPERVIE STRADE VERSO
L'ASSOLUTO. LO RACCONTA
MARCO BIANCHI, ALPINISTA
FOTOGRAFO, NEL SUO LIBRO
INTITOLATO *TRA CIELO E TERRA.*
L'ANIMA DELLA MONTAGNA.

Il campo base nella valle
di Rongbuk. Sullo sfondo
la parete nord dell'Everest.



UN DITO



Forse aveva ragione l'Ulisse di Dante: un viaggio nell'ignoto val bene il rischio dell'inferno. Senza quell'istinto di sfida e d'attrazione fatale, Prometeo non avrebbe rubato il fuoco. Magellano e Marco Polo non sarebbero mai partiti. Nel conflitto tra il coraggio e la paura, avrebbero vinto le colonne d'Ercole. Forse ci vuole l'intera storia del mondo per spiegare che cosa spinse Walter Bonatti a sfidare il K2 e con lui tutti



Sopra: arrampicata a 7.000 metri sotto il colle nord dell'Everest. In alto: una veduta dell'Everest verso il Cho Oyu. A destra: attraversamento del fiume Miristi Khola.



quelli che hanno scalato gli Ottomila dell'Himalaya.

«L'uomo», racconta Marco Bianchi, milanese, 43 anni, alpinista fotografo con molti Ottomila alle spalle, autore di *Tra cielo e terra. L'anima della montagna*, «è storicamente attratto dall'ignoto: ti dicono: "là non si può andare" e tu vuoi dimostrare a te stesso che puoi. Non nego di aver vissuto in conflitto: di qua l'istinto di andare, di là la fatica, la sofferenza, gli affetti lontani».

Bianchi non smette di chiedersi il perché, nemmeno tra le foto che sembra-

no già una risposta. La risposta che si dà ha poco di romantico: «In montagna si muore. Tanto. Trenta su cento di quelli partiti con me non sono tornati. Come tutti i mondi che ti danno tanto, la montagna chiede anche tanto. All'inizio vivi un po' da fanatico, pensi sempre che a te non succederà, ma col tempo avverti i rischi e il dolore degli altri in maniera più sentita. Io credo che se avessi avuto un figlio non sarei andato: la donna che ami è consapevole, sceglie. Un bambino no, subisce tutto».

Altri vanno spinti dalle ruvidezze del-

la vita: «Ricordo gli alpinisti dell'Est, prima della caduta del Muro. Per loro scalare era un modo di uscire, di migliorare la propria condizione. Erano duri davvero, perché era dura la loro vita: li vedevi contarsi le dita perdute per il gelo e poi tornare e scalare ancora. Per altri è senso della sfida, a un certo punto ti dici che vuoi provare a vivere di montagna, di sponsorizzazioni. Ma lì ci vuole anche un perché interiore: devi essere sensibile a quel mondo, commuoverti quando vedi la neve che alzandosi sulla cresta per il vento si incendia di rosso al



Sopra: alba a Swayambhunath. A destra: colonna di pastori verso il Broad Peak. Sotto: una venditrice ambulante a Pashupatinath; guado del fiume Shaksgam; maschere a Katmandu. Sotto, a destra: bandiere di preghiera.



tramonto, mentre dietro è nero e tu sei a 8.000 metri e di là c'è un mondo sconfinato e sconosciuto. Solo così parti».

Mai che sia un pacifico partire: «La conflittualità è insita nella spedizione: si sperimenta il contrasto in famiglia, in ambienti sereni, tra persone che si amano: provate a immaginarvi un gruppo di estranei, individualisti, anarchici come sempre sono gli alpinisti, forzati a convivere in condizioni estreme».

E là si spiegano la spedizione al K2 del '54 e Reinhold Messner alla ricerca del corpo del fratello Guenther sul Nan-

ga Parbat, decenni a dirimere una, nessuna, centomila verità.

«Tutti gli alpinisti parlano volentieri a casa, davanti a un bicchiere di vino, ma lassù devi gettare la maschera. La montagna ti fa diventare umile, ti schiaccia. Lassù vedi la forza e la debolezza, occupi il posto che meriti come nel branco dei lupi: se non sei stupido, ti rendi conto di quanto piccolo sei davanti alla natura. A casa posso anche fare il gradasso, ricordando il mio Everest senza ossigeno e senza portatori d'alta quota, ma non posso non ricordare che





A sinistra: Marco Bianchi in vetta allo Shisha Pangma. Sopra: i coni innevati del Tukuhe Peak (6.920 metri, Dhalaulagiri). Sotto, da sinistra: attraversamento di un corso d'acqua nella valle del ghiacciaio Baltoro; pastori tibetani in sosta verso la parete sud-ovest dello Shisha Pangma.



devo ringraziare la casualità dei primi quattro giorni senza vento dopo due mesi, se no sarei sceso come tutti».

Impossibile, in questo, non far caso all'aura di spiritualità che pervade le culture nate ai piedi delle cime più impervie: «Sarà perché la montagna ti mette a confronto con i tuoi limiti, sarà per la sua geografia tendente verso l'alto, le vette suggeriscono ovunque un senso di assoluto. Le culture asiatiche e amerindie sono popolate di rocce sacre. La sacralità della montagna è fortissima per i nepalesi e per gli sherpa. Gli occidentali, invece, stanno a metà del guado, avvertono la sensazione, senza saper bene come rapportarsi a essa: razionalmente non pensi alla montagna come dimora degli dèi, ma istintivamente quando ti trovi lì avverti un imprecisato senso del sacro. Io nella montagna ho sempre visto il mistero, l'ignoto».

Succede anche che l'ignoto abbia la meglio: «Fu nel 2000 al Makalu. Sono sempre stato un alpinista velocissimo, quella volta salivo più lento del più lento della spedizione. Facevo una fatica mostruosa, a 7.000 metri mi sono fermato nella bufera e mi sono detto: "Ma tu vuoi davvero il Makalu? Non sei al 100 per 100, fossi solo al 99, se vai su così,

muori. Via a casa". Ora vivo soprattutto in camera oscura, l'esatto opposto della luce dell'Everest. Vorrei essere un impiegato felice di avere una vita regolare e invece a volte mi torna la voglia. In mancanza d'altro, torno sulla Grigna o sul Resegone di cui conosco ogni sasso, vivo cercando, insoddisfatto cerco e non trovo. C'è un sogno ricorrente nella mia vita: una collina di prati e fiori, è bellissima e facile facile, eppure c'è sempre un intoppo che mi impedisce di salire. Ora so che è l'Everest».

Forse aveva ragione Reinhard Karl, salito all'Everest nel '78: «Pian piano realizzo il freddo, il vento, la stanchezza. Dopo la gioia viene la tristezza, una sensazione di vuoto: un'utopia è diventata realtà. Intuisco che l'Everest è un'anticima". La vera cima non la raggiungerò mai».

ELISA CHIARI

L'ANIMA DELL'HIMALAYA IN UNA FOTO



Trovare l'anima dell'Himalaya in una foto, come nell'espressione di una persona ben conosciuta. È la sfida di Marco Bianchi, autore (testi e foto) di *Tra cielo e terra. L'anima della montagna*, Mondadori, 19,50 euro. Immagini che parlano e testi, ispirati dai ricordi evocati dalle foto, che provano a spiegare che effetto faccia starci, lassù: molto meno rassicurante che in foto, a confronto diretto con il disordine degli elementi, magari con un compagno che chiede uno scatto nel momento sbagliato.